Il sindacato dei papi

di OTTAVIO PASTORE

In un libriccino di poco più di 100 pagine (*) Vittorio Gorresio ha raccolto fatti e documenti che stanno a provare come due avvenimenti fondamentali della vita italiana, la scissione sindacale e la vittoria d.c. del 18 aprile, siano stati preparati, voluti e determinati dal Vaticano. Potrebbe l'autore raccogliere egualmente le prove che anche l'adesione al Patto Atlantico, con tutte le sue premesse e conseguenze, è stata voluta dal Vaticano (se questo terreno non gli scottasse forse troppo) e dare così la dimostrazione inconfutabile che la vita politica italiana è dominata dal Vaticano.

La Chiesa cattolica ha faticato parecchio per accettare il sindacato, ma pure quando ne ha compreso l'inevitabilità, ha sempre preferito il sindacato misto (operaio e padrone) e, rivelatosi questo impossibile, il sindacato confessionale.

« ...*Torna opportuno favorire le società artigiane ed operaie che, poste sotto la tutela della religione, abituino tutti i loro soci a tenersi contenti della loro sorte...* ». (Enciclica di Leone XIII: *Quod apostolici muneris*, 1878).

Si potrebbe continuare nelle citazioni papali. Di fronte al tentativo di una unità sindacale antifascista nel 1925, la *Civiltà Cattolica* scriveva: « *L'unità sindacale, date le concezioni di antagonismo dottrinale, sarebbe un connubio mostruoso, non meno che fragile e per i cattolici pericoloso* ». (*Civiltà Cattolica*: Etica ed Unità Sindacale).

La pratica furono dunque i sindacati cattolici in Germania, Francia, Belgio, ecc. e i sindacati bianchi in Italia.

Senonchè, abbattuto il fascismo, l'atmosfera creata dalla guerra di liberazione era tale che il Vaticano non poteva resistere alla « repubblicanizzazione » della D.C. e a certi suoi atteggiamenti di sinistra, nè all'unità sindacale.

« *Le ragioni politiche* — scrive il Gorresio — *erano dunque tutte a favore dell'unità. Si poneva il problema di conciliarle col l'angelo citato dai gesuiti e con le encicliche dei papi, ma l'impresa era attuabile poichè nei libri del Signore chi legge bene trova tutto, e nelle encicliche di regola è prevista una serie di casi praticamente infiniti* ».

Così fu concessa dal Vaticano l'adesione dei lavoratori cattolici alla C.G.I.L. Fu presa però la precauzione di pretenderne una specie di carattere federativo tra le varie correnti politiche, in modo che la corrente cattolica conservasse la propria autonomia e fisonomia. In seguito, si procedette alla costituzione delle ACLI che divennero rapidamente l'organizzazione confessionale dirigente, di fatto, la corrente sindacale cattolica nella C.G.I.L. e che preparava la scissione sindacale. Questa non può essere considerata a se stante: è stata anch'essa un risultato di tutta la involuzione conservatrice voluta dal Vaticano nella D.C. e nella vita italiana. Dopo un'intensa preparazione ideologica ed organizzativa, della quale il Gorresio fornisce ampie prove, l'ordine fu dato dal papa il 29 giugno 1948, quando in un'adunata nazionale degli aderenti alle ACLI disse: « *Se la forma presente del sindacato venisse a mettere in pericolo il vero scopo del movimento dei lavoratori, allora le ACLI non verrebbero certamente meno a quel dovere di vigilanza e di azione che la gravità del caso richiedesse* ».

L'iniziativa fu presa non dalla corrente sindacale cristiana della C.G.I.L. ma dalle ACLI, in seguito allo sciopero generale per l'attentato contro Togliatti. Non esiste quindi alcun dubbio che la scissione fu preparata, voluta, ordinata dal Vaticano.

La prima soluzione fu il « sindacato libero autonomo » cioè la CISL, perchè si voleva « *coprendosi con etichette non compromettenti (« l'assoluta indipendenza — come si disse — da direttive di partiti e da pressioni di governo ») attuare una diversa e nuova forma unitaria, attirare cioè lavoratori non cattolici in un sindacato dove la grande maggioranza fosse cattolica* ».

Oggi siamo al sindacato confessionale che è stato annunciato dall'on. Gonella nel suo recente discorso. E' la conclusione ineluttabile, conforme a tutta l'ideologia e alla pratica del Vaticano.

La seconda parte del libro è dedicata all'esame dell'azione elettorale e politica svolta dalle gerarchie ecclesiastiche essenzialmente per mezzo dei comitati civici, organismi non di massa, ma raggruppanti i dirigenti di tutte le associazioni cattoliche, in modo da mascherare l'intervento diretto del Vaticano e dei vescovi nelle lotte politiche, che costituisce un'indiscutibile violazione del Concordato. Molti interessanti episodi sono rivelati sull'azione e sui contrasti nel campo cattolico, sulla vittoria elettorale, sulla sconfitta della campagna per il « grande ritorno », sul fallimento della scomunica anticomunista, sul fallimento della campagna per reclutare milioni di lavoratori alla CISL.

Il Gorresio espone essenzialmente fatti e documenti e quindi è indotto, in sostanza, a riconoscere che i dirigenti socialcomunisti della C.G.I.L. hanno fatto tutto il possibile per evitare la scissione sindacale. L'autore però, per questo e per l'atteggiamento tenuto dal Partito comunista nella questione dei rapporti con la Chiesa e con tutte le organizzazioni che più o meno direttamente ne dipendono, ci accusa di illusioni o di opportunismo. Il discorso sarebbe lungo. Bisognerebbe risalire a tutta la nostra concezione del mondo ed a molte esperienze nazionali e internazionali. Mi limito ad una osservazione fondamentale. La principale ragione che il Vaticano adduce contro l'unità sindacale è il pericolo che i lavoratori cattolici, a contatto con i socialisti ed i comunisti, si contagino. « *perchè si espone a gravi pericoli l'integrità della fede dei nostri e la doverosa ubbidienza alle leggi ed ai precetti della chiesa* ». Pio X: *Singulari quadam*, 1912.

Orbene, noi non abbiamo di queste paure, perchè siamo sicuri che l'unità tra i lavoratori è anzitutto necessaria per difendere efficacemente i loro interessi ed a questo subordiniamo ogni altra considerazione. In secondo luogo siamo sicuri che nelle lotte comuni sono i nostri principi che si dimostrano infinitamente più validi perchè non crediamo affatto che i lavoratori possano e debbano tenersi « *contenti della loro sorte* ». E' per questo che non vogliamo isolare, ma unire.

Ci si potrebbe poi chiedere come mai questo scrittore liberale e i suoi amici possano non pensare che oggi, nel nostro Paese, il solo e vero pericolo totalitario viene dal Vaticano. Il libro è composto da articoli già pubblicati su *Il Mondo*. Questo però ha quasi contemporaneamente pubblicato articoli di Spadolini sull'Azione Cattolica negli ultimi decenni del secolo scorso, dai quali risulterebbe che i pionieri dell'A.C. nel nostro Paese sono stati martiri della libertà e non accaniti sabotatori dell'unità italiana, mentre i governanti italiani — soprattutto quelli della destra storica — non hanno difeso il nuovo Stato unitario, ma sono stati feroci oppressori dei poveri gesuiti in sottana ed in giacchetta! Coerentemente *Il Mondo* oggi sembra orientato a spingere i liberali all'alleanza elettorale con la D.C. cioè ad aiutarla nella costituzione di un regime clericale.

(*) Vittorio Gorresio: *I bracci secolari* - Editore Guanda, Modena.

Domani: La figlia del cardinale

Ecco la «donna dalla maschera rossa». Con questa misteriosa figura si completa la galleria dei personaggi che da domani appariranno nelle puntate del grande romanzo di Michele Zevaco «La figlia del cardinale», in mille avventure eroiche ed appassionanti, sullo sfondo di uno tra i più foschi periodi della storia moderna.

Prenotate le copie!

LA PRIMA A ROMA DI UN IMPORTANTE FILM ITALIANO

"ACHTUNG, BANDITI!" DI LIZZANI

Eccellente esordio di un giovane regista - Un glorioso episodio della Resistenza in Liguria - Temi di drammatica attualità - Ottima prova di tutti gli attori

Achtung, banditi! *è apparso ieri sugli schermi romani. In un certo senso questa non si può dire una « prima », perchè Roma è una delle ultime città il cui pubblico può applaudire il film realizzato da Carlo Lizzani. Già nel Mezzogiorno e nel Nord, infatti migliaia di spettatori hanno assistito alle rappresentazioni, e le cifre degli incassi dimostrano inequivocabilmente un solido successo. Ma vi è ancora un elemento, su cui soffermarsi prima di esaminare il film: occorre notare con compiacimento, infatti, che questo film ha introdotto in maniera massiccia un costume che vorremmo vedere perpetuarsi in occasione di tutte le opere cinematografiche di impegno: la discussione fra gli spettatori, il dibattito sincero, l'approfondimento dei temi e dei problemi che l'opera cinematografica suggerisce.*

La storia, il tema, il mondo di Achtung, banditi! *sono stati più volte ricordati su queste colonne. Varrà quindi un semplice richiamo:* Achtung, banditi! *racconta un episodio della lotta partigiana in Liguria, il prelevamento di un carico di armi in una fabbrica genovese, e la lotta che, in quella stessa fabbrica, gli operai conducono per salvare i macchinari dalla furia nazista. Avvenimenti marginali si inseriscono su questo tronco narrativo, e valgono ad illuminare una per una le figure dei protagonisti. Così, per esaminarne alcuni, ci troviamo di fronte al dramma dell'ingegnere nella fabbrica, combattuto tra l'opportunismo e la coscienza antifascista; o al dilemma della ragazza che ama un partigiano, ed è al tempo stesso piena di affettuosa sollecitudine per il fratello soldato arruolato dai fascisti di Salò; o alla intensa problematica del comandante partigiano, giovane, lanciato a dirigere i suoi uomini con metodi nuovi, lontani dal tradizionale spirito militarista.*

La prima osservazione che nasce da Achtung, banditi! *è dunque quella della assenza di un vero e proprio protagonista. Con ciò il regista ha voluto evidentemente andare al centro del fenomeno della Resistenza, eliminando la concezione dell'eroismo individuale e riconducendo lo spettatore all'essenza della lotta partigiana, lotta complessa di popolo, cui ha partecipato tutto il popolo, rappresentato in ogni suo strato. Ed è qui che nasce lo slancio polemico del film, già annunziato dal titolo. Lizzani si pone di fronte alla Resistenza non soltanto come uomo che ha vissuto la Resistenza e che vuole ricordare un episodio particolare di quei momenti. Egli ha coscientemente scelto questo tema per il suo primo film ritenendolo tema importante e necessario della lotta generale che il popolo italiano conduce oggi. L'impostazione corale del film ha perciò proprio l'importanza di un allargamento di quel fenomeno, il senso di una visione aperta, di un orizzonte sconfinato, il passaggio dalla analisi alla sintesi, e l'intento di procedere alla collocazione storica di un fatto che molti vogliono ridurre alla cronaca. Lizzani dice in sostanza, a coloro che oggi si accaniscono contro gli uomini della Resistenza, che l'offesa alla Resistenza è offesa a tutto il popolo italiano.*

Un'opera coraggiosa

Non è difficile concludere, su queste prime osservazioni, che Lizzani ha compiuto un'opera coraggiosa, impegnandosi fino in fondo di fronte alla realtà italiana. E' questo che si chiede ai registi italiani coscienti, è questo che chiede l'impostazione stessa della tendenza neorealistica. Che Lizzani sia partecipe di questa tendenza appariva già chiaro non soltanto dall'esame della sua attività di acuto saggista e teorico, non soltanto dal lavoro di sceneggiatore e aiuto regista svolto accanto ai maggiori esponenti del nuovo cinema, ma anche dalle sue precedenti opere documentarie.

La tendenza di Lizzani al documentario è presente in questo Achtung, banditi! *E' presente nei suoi momenti più belli, nella presentazione di Genova in sciopero, con quel tram che corre vuoto nella città deserta, nei campi lunghi sul paesaggio attorno alla fabbrica, nella fabbrica medesima, nell'apparizione dei nazisti, nella sparatoria che precede il finale, e nel finale stesso, con i partigiani che risalgono lentamente la montagna, finale bellissimo, largo, di una epicità contenuta e virile. Ma ci sembra che questo amore del documentario, inteso come osservazione talvolta distaccata e « oggettiva » di ambienti e di avvenimenti, abbia creato a Lizzani alcuni problemi gravi nello svolgere il tessuto narrativo e nell'approfondire le psicologie dei personaggi. Ove c'è distacco — e questo di Lizzani è distacco che nasce dalla sostanziale onestà e modestia di chi non vuole ricorrere a lenocinii di sorta, di chi non vuole fare concessioni a gusti deteriori — vi può essere mancanza di drammaticità, riserbo eccessivo nel suscitare la commozione. Così per quel che riguarda i personaggi, la necessità che Lizzani sente di condurre fino in fondo le loro storie, dividendo equamente il suo interesse fra tutti, non permette una analisi completa delle psicologie, frantumate in molti rivoli narrativi. Dove Lizzani si è soffermato di più, come accade nel personaggio dell'ingegnere, ecco che il risultato è felicissimo.*

Del resto, la recitazione di questi attori, in parte professionisti, in parte scelti tra autentici partigiani, mette in ombra queste manchevolezze. Così Andrea Checchi, nel ruolo dell'ingegnere, ci ha dato una interpretazione veramente di eccezione, accurata, densa di notazioni, acutissima. Egli si classifica ancor più, oggi, come uno dei migliori attori italiani. Lamberto Maggiorani dà vita vigorosa al chiaro personaggio dell'operaio, e Gina Lollobrigida impersona con molta discrezione la figura di modesta ragazza italiana: Maria Laura Rocca dà volto e movenze felicemente satiriche al personaggio della insipida borghese isterica; Vittorio Duse ci ha offerto un'altra delle sue ottime caratterizzazioni nei panni dell'alpino; Taffarel è il comandante partigiano, un volto nuovo e ricco di promesse. Splendida la fotografia di Gianni Di Venanzo.

Il commento musicale

Un particolare esame meriterebbe la partitura musicale. Mario Zafred, l'autore della IV sinfonia in onore della Resistenza ci ha dato un'altra delle sue eccellenti creazioni. Egli ha coraggiosamente deciso di non seguire la facile linea di quelle musiche per film che non avrebbero vita al di fuori della colonna sonora, impostate come sono sulle variazioni stucchevoli di un tema il più facile possibile. Seguendo l'esempio dei compositori sovietici (si può ricordare la partitura di Prokofief per Alessandro Nevski) *Zafred ha sottolineato ogni momento particolare del film con un nucleo sonoro particolare. Sulla iniziale impostazione del tema di* Katiuscia, *che viene ripreso alla fine, vengono sviluppati altri temi, ora epici, ora drammatici, ora distesi, sempre ricchi di suggestioni timbriche. Come si ascolta volentieri la* Nevsky Cantata *di Prokofief, ascolteremmo volentieri una « suite » musicale tratta da questo film.*

MARIO ZAFRED

Una scena di « Achtung, banditi! », con Gina Lollobrigida

LA REQUISITORIA DELL'ACCUSA AL PROCESSO EGIDI

Il P.M. ritiene leciti i sistemi della polizia

"Tutto regolare,, nelle indagini e nell'istruttoria - Inconsistente difesa degli altri indiziati - "Il magistrato può sbagliare,,

Ieri mattina ha iniziato la sua requisitoria al processo Egidi il Pubblico Ministero, dott. Tartaglia. Egli ha esaurito nell'udienza di ieri solo la prima parte della sua fatica, che potrebbe essere definita come pubblica difesa e non come pubblica accusa. Infatti questa metà nell'arringa l'illustre magistrato l'ha interamente dedicata a difendere: 1) la polizia italiana e i suoi metodi d'indagine; 2) il procuratore della Repubblica Aromatisi, 3) il nonno, il fratello di Annarella, Marta Fiocchi e i suoi amanti occasional Moroni e Santin. Il dott. Tartaglia parla con spiccato accento meridionale e nella foga del suo dire sbaglia sovente le desinenze dei vocaboli e non di rado incorre in qualche clamoroso *lapsus*. Il suo maggiore sforzo di oratore consiste nel voler apparire ad ogni costo come un sottile ragionatore. Pertanto si fa spesso prendere la mano da questo suo desiderio e punta a maniera, diremmo, ingenua su certe costruzioni mentali, le quali si reggono in piedi solo fino a quando la loro artificiosità non balza alla luce.

Come dicevamo, egli si è preoccupato di difendere la polizia, il procuratore della Repubblica, il nonno, il fratello e la madre di Annarella. Perchè? Per arrivare oggi, credendo di aver fugato i sospetti che pesano sugli altri indiziati di questo processo, ad indicare in Egidi il responsabile dell'assassinio.

Può darsi che il dott. Tartaglia sia un ottimo accusatore; ma come difensore ieri non ha convinto nessuno. Soprattutto come difensore della polizia.

D'altra parte per avere un'idea della debolezza dei suoi ragionamenti basti sapere che il suo discorso è stato intermezzato in maniera monotona e ossessionante da questa frase: « Ma è mai possibile che...? ». Questa ingenua esclamazione è stato il suo cavallo di battaglia. Ogni qualvolta ha voluto dimostrare qualcosa ha concluso esclamando: Ma è mai possibile...? ». Ma è mai possibile che i funzionari della Mobile abbiano torturato Egidi come egli ha raccontato? Ma è mai possibile che sia stata violata la procedura in questo processo? Ma è mai possibile che i medici della polizia abbiano rilevato tracce di bastonature sul corpo dell'Egidi e non l'abbiano scritto nei loro verbali? ecc. ecc.

Con la sua esclamazione, dunque, il P.M. ha ritenuto di poter convincere qualcuno che l'Egidi non venne torturato. « Anche i medici della polizia e quello del carcere non trovarono sul suo corpo tracce di torture », ha esclamato il dr. Tartaglia con aria trionfante. E si è dimenticato di dire che quegli stessi medici non si accorsero neanche della cicatrice sotto l'occhio sinistro dell'Egidi. Di quella cicatrice se ne accorse qualche tempo dopo il perito prof. Grasso Biondi. Ma si trattava di una piccola cicatrice lunga appena qualche centimetro — ha osservato acutamente l'illustre magistrato. Perchè pigliarsela tanto per una così piccola cicatrice? Può esser considerata tortura forse un cazzotto del dottor Barranco? Dunque, ai cittadini italiani che capitano in mano alla Mobile, secondo il magistrato dottor Tartaglia, possono essere fatte piccole torture, con cicatrici lunghe appena qualche centimetro! Questa sua tesi il dr. Tartaglia, fra lo stupore di tutto il pubblico in aula (e forse degli stessi numerosi poliziotti presenti), l'ha perfino difesa come dottrina. Egli ha infatti condannato, d'accordo con il senatore Berlinguer, i metodi che ancora oggi usa la polizia, ma subito dopo, citando il Carnelutti, ha affermato: « Se ci fosse però un mezzo per strappare la verità con una tortura blanda, bisognerebbe farlo ».

« Io voglio essere obbiettivo — egli ha detto a questo punto — E debbo perciò ammettere che chiunque di fronte all'Egidi possa perdere la pazienza. E' la forza dell'istinto che agisce anche se l'atto del funzionario rimane vile. Io aggiungo, anche se non è vero del tutto, che tutti i fermati vengono malmenati dalla polizia durante gli interrogatori ma questo fatto non autorizza nessuno a credere che i fermati siano perciò solo degli innocenti »

Questa edificante considerazione sui metodi della polizia è stata fatta nella prima aula della Corte d'Assise di Roma nell'anno 1952 da un magistrato italiano!

Dunque i poliziotti sono autorizzati a perdere la pazienza e a dare dei ceffoni o dei cazzotti. « Ma è mai possibile pensare ad altre torture? ». Delle altre torture però l'acuto magistrato non ha parlato. Non ha fatto nemmeno cenno per esempio alla tortura del sale cui venne sottoposto non solo l'Egidi, ma anche il Santini teste di accusa.

Gli sguardi sulla Mobile

E poi perchè l'Egidi avrebbe dovuto essere torturato? « E' ma possibile — ha gridato il dr. Tartaglia rosso in volto — che esistano al mondo persone le quali, per mantenere il posto, obblighino un innocente a confessare di aver consumato uno spaventoso delitto? ...

Gli sguardi del pubblico si sono appuntati sui funzionari della Mobile, che seguono con molta trepidazione le fasi di questo processo.

Dopo aver tentato nella maniera che abbiamo esposto la difesa della polizia, il P.M. è passato a difendere i magistrati che si occuparono di Egidi: nella fase istruttoria del processo. Come è noto, venne in quell'epoca da ogni parte criticata l'opera del dottor Aromatisi, che si recò in questura per far sottoscrivere all'Egidi la sua *confessione*. La legge infatti stabilisce che il Procuratore della Repubblica deve raccogliere la deposizione o nel proprio ufficio o nel carcere. L'operato di Aromatisi venne criticato anche dal prof. Biagio Petrocelli, illustre docente dell'Università di Napoli.

Il P.M. ha dovuto ammettere che il magistrato sbagliò; ma, così come ha fatto per la polizia, chiede per Aromatisi tutte le attenuanti. « Bisogna giudicare umanamente — egli ha detto — Anche un magistrato può sbagliare, ma non si deve insinuare che lo fece in cattiva fede! ».

Durante la sua difesa di Aromatisi, il P.M. dimentica che quel magistrato interrogò due volte l'Egidi e la prima volta dell'interrogatorio non fece stendere neanche il verbale! Inoltre viene alla luce un altro grave particolare. Un commissario di P.S., certo dr. Macera, quando fu redatto il verbale della confessione di Egidi fece da segretario al Procuratore della Repubblica. Il questore Polito venne in aula a dire che era stato scelto il dr. Macera perchè non aveva partecipato alle indagini (la procedura infatti richiede che possa fare da segretario un funzionario di polizia, purchè non abbia partecipato alle indagini): ieri mattina invece il Pubblico Ministero ha dovuto ammettere che Macera aveva partecipato alle indagini, tanto è vero che esiste il verbale di un interrogatorio a Maria Parisse firmato da lui.

« Ma è mai possibile che il questore Polito abbia dichiarato in cattiva fede che il dr. Macera non aveva partecipato alle indagini? Evidentemente il questore Polito non lo sapeva! ».

Ecco in sintesi le conclusioni del P.M. sull'operato della polizia e della magistratura nella fase istruttoria del processo: tutto regolare. Nessuna violazione della legge. La polizia può usare una tortura blanda e i magistrati possono sbagliare.

« Ho dissipato dunque — ha concluso il dr. Tartaglia con molta sicurezza — le zone d'ombra che c'erano in questo processo! ».

Mentre egli pronunziava questa frase si è spenta la luce elettrica e nell'aula è subentrata la penombra.

Più efficace è stata la seconda parte della requisitoria, in difesa dei parenti di Annarella e degli amanti di Marta Fiocchi.

« Chi era Annarella? — egli si è domandato — Una ragazza vissuta nell'ambiente di miseria e di privazioni di Primavalle, affidata alla custodia di Marta Fiocchi, cattiva madre e pessima moglie. Una ragazza libera, senza guida ».

Oggetti che spariscono

Dopo aver ricordato che Annarella aveva deposto contro la madre nel processo per procurato aborto, che viveva in casa col fratello Mariano il quale spesso la picchiava, il dr. Tartaglia si domanda chi aveva interesse a far scomparire Annarella.

Il P.M. esclude che Marta Fiocchi abbia premeditatamente ucciso o fatto uccidere la figlia. Esclude che il delitto l'abbiano potuto commettere il Moroni o il Santini, amanti occasionali della Marta. Tenta di dimostrare che la Marta quella sera del 18 febbraio andò in giro a cercare subito la figlia. E passa quindi a considerare l'ipotesi che Annarella, tornata a casa, sia stata durante uno dei soliti litigi colpita dal fratello o dalla madre, che credutala morta ne trasportavano poi il corpo alla *Nebbia*. Come è noto, questa ipotesi è nata dopo che i periti settori dichiararono di aver trovato verdura nello stomaco del cadavere e ha ricevuto alimento dal fatto che nella borsa venne trovato solo qualche pezzetto di carbone, mentre non vi era traccia dello strutto che una vicina aveva consegnato alla ragazza. Il P.M. su questo particolare così interessante del processo ha sorvolato, cavandosela col dire che evidentemente Annarella lungo la strada... dovette perdere e lo strutto e il carbone!

E le impronte di stampella trovate intorno al pozzo? Il dr. Tartaglia ha dichiarato che non poteva trattarsi delle impronte di Mariano, perchè Mariano portava due stampelle. Ma questo è inesatto. E lo possiamo con sicurezza affermare noi, perchè nei giorni in cui si cercava Annarella fummo lungamente a casa di Mariano, il quale venne anche nella nostra redazione, dove si fece a varie riprese fotografare. Ricordiamo anzi che egli non amava far apparire nelle foto la stampella.

Inoltre il P.M. dice che Annarella non poteva esser tornata a casa, perchè venne gettata nel pozzo con il cappotto. Al collo il cappotto era abbottonato.

« Se fosse tornata a casa si sarebbe tolto il cappotto », esclama con aria trionfante l'acuto magistrato.

A questo punto il collega Galletti del *Paese* fa qualche commento.

P.M.: Dica, dica pure.

Galletti: Non si poteva togliere il cappotto perchè non aveva sottoveste: aveva sotto il cappotto soltanto due magliette.

A questo punto sorge un incidente tra il Presidente e l'avvocato Salminci e il P.M. ne approfitta per eludere la questione del cappotto.

Quindi il dr. Tartaglia passa a difendere il nonno, e infine anche la levatrice di Primavalle, perchè qualcuno ha insinuato il sospetto che quest'ultima avesse interesse a far scomparire una pericolosa testimone per la faccenda dell'aborto.

« E allora quale altra possibilità ci rimane da esaminare — si domanda il P.M. — quella che il delitto sia stato commesso da uno sconosciuto. Ma questa possibilità è da escludere, perchè Annarella era una ragazza paurosa e non si sarebbe mai accompagnata alla *Nebbia* con uno sconosciuto ».

Stamane il P.M. dirà quindi che alla *Nebbia* Annarella potè andare solo con l'Egidi che ben conosceva. Ma egli dimentica di considerare che lo sconosciuto di cui si parla è sconosciuto a lui, alla Corte, alla polizia, ma poteva anche essere una persona molto ben conosciuta dalla ragazza. Annarella conosceva forse solo l'Egidi? Aveva fiducia soltanto in lui? Tutte le sere si fermava dalle sette alle otto presso il dormitorio pubblico. Non poteva aver fatto amicizia con qualcuno del dormitorio? E perchè solo l'Egidi ha potuto commettere il delitto per fine sessuale? Annarella conosceva bene anche Moroni e Santini, per esempio. Ma il P.M. facendosi trascinare dal suo ammirevole zelo, spesso esclude dai suoi ragionamenti tutto ciò che non serve alla tesi che vuol dimostrare. Così stamane è facile prevedere che continuerà a illuminare le zone buie del processo, affermando che egli, l'Egidi, è l'assassino, per i suoi precedenti e perchè conosceva bene la ragazza, la quale, malgrado fosse attesa dalla madre, andò con lui alla *Nebbia* desiderando vedere la casa di Gianni dove il giorno dopo si sarebbe ballato!

RUGGERO CORTONE

LETTERA APERTA AL SEGRETARIO DELLA BIENNALE DI VENEZIA

Proibito ascoltare i musicisti contemporanei?

La proposta preoccupante di un giornale a rotocalco - Inspiegabile assenza di opere provenienti dall'URSS e dalle democrazie popolari

Egregio prof. Rodolfo Pallucchini,

leggendo le Sue righe, con le quali Ella sollecita cortesemente un mio parere circa la proposta lanciata da Emilio Radius sull'*Europeo* a proposito del *Festival internazionale di musica contemporanea* di Venezia, mi sono convinto che, per il peso che Ella dà alle proposte del Radius e per alcuni preoccupanti sintomi oggi evidenti nella nostra vita artistica nazionale, fosse bene risponderLe con una lettera aperta, affinchè avendo notizia in tal modo delle giuste preoccupazioni che Lei nutre e degli intenti liquidatorii caldeggiati da alcuni, altri possano intervenire su tale questione, che interessa da vicino tutti quanti hanno a cuore le sorti della cultura musicale in Italia.

Naturalmente penso che non sia giusto accogliere la proposta del Radius, secondo la quale l'annuale rassegna internazionale di musica contemporanea dovrebbe trasformarsi in una specie di Festival dedicato « *all'opera veneziana, o all'opera buffa, o all'opera seria dei grandi tempi della musica italiana* ». Dico naturalmente, poichè, come Ella giustamente nota, fare questo significherebbe privare l'Italia dell'unica manifestazione che si prefigge lo scopo di far conoscere la più recente produzione musicale internazionale presentando al pubblico lavori nuovi, freschi ancora d'inchiostro, discutibili se si vuole, ma esprimenti comunque esperienze e tentativi che non si possono ignorare, pena un pigro e volontario isolamento mentale.

Questo della pigrizia volontaria è per l'appunto uno dei sintomi preoccupanti cui accennavo poc'anzi. L'esempio offertoci dall'odierna edizione della *Quadriennale* d'arte — che sembra voler soffocare i vivi a beneficio dei morti — è troppo attuale e troppo scottante per abbisognare di ulteriori commenti, tanto chiara e precisa è in essa la volontà di escludere gli artisti contemporanei dalle manifestazioni alle quali hanno più che sacrosanto diritto.

Perciò è giusto preoccuparsi se un simile indirizzo comincia a far capolino nella musica, ed è giusto pure chiedersi — come Lei fa — che cosa resterebbe alla musica contemporanea in Italia se un simile indirizzo dovesse venir preso per buono.

Ora io ignoro le ragioni per le quali Ella è portata a credere che le opinioni personali del Radius possano venir accettate, così come ignoro *da chi* e *perchè* tali opinioni dovrebbero essere ascoltate al punto da trasformarsi poi in leggi, decreti prefettizi, o che so io. Pure comprendo benissimo come sia più che mai necessario chiarire ogni equivoco e dire subito alto e forte un *no* alle opinioni liquidatorie di questo tipo: tanto più che, se vogliamo, si può interpretarle anche come sondaggi verso l'opinione pubblica, presentati in maniera accorta e velata.

Già altri, in fin dei conti, hanno espresso il loro dissenso sul Festival musicale veneziano. Si tratta, è vero, di quei sindacato musicisti dichiaratosi d'accordo con il sen. Paratore sul dimezzamento delle sovvenzioni agli Enti lirici e dissenziente invece anche sulle altre manifestazioni musicali annuali che onorano l'Italia, come il *Maggio fiorentino* e la *Sagra Musicale Umbra*. Ciononostante non possiamo non ricordare come i dissensi manifestati da questi individui abbiano potuto fornire una certa piattaforma di manovra ai nemici dell'arte lirica nel corso delle recenti battaglie che si sono avute nel Parlamento e nel Paese.

Detto ciò a me sembra necessario però che si parli anche delle lacune e delle deficienze del Festival veneziano; lacune e deficienze che, seminando un equivoco, giustificano, almeno in parte, il sorgere di malumori e di dissensi. Poichè il Festival, puntando ormai solo sulle « *grandi firme* », creando attorno ad esse tutta un'atmosfera di mondanità lussuosa d'eccezione e di spreco, sta forse per venir meno agli scopi per i quali è sorto. Il caso dell'opera di Stravinski « *The Rake's Progress* », rappresentata all'ultimo Festival con una spesa globale di una cinquantina di milioni circa, mi sembra assai indicativo al proposito. Infatti, accentrando gli organizzatori tutta l'attenzione — e non solo l'attenzione, beninteso — sull'opera di Stravinski, si giunse all'assurda edizione dell'« *Attila* » di Verdi senza scene nè costumi, in forma di *oratorio*.

Circa la scelta delle musiche poi — a parte le esecuzioni di opere classiche, di repertorio, le quali dovrebbero trovare la loro giustificazione nella recente aggiunta al Festival di un « *Autunno musicale veneziano* » — altro ci sarebbe da dire.

In primo luogo sottolineando la inspiegabile assenza di opere provenienti dai Paesi socialisti e di democrazia popolare, nei quali, come Ella saprà, l'attività creativa è in fase di avanzato e rigoglioso sviluppo. E' evidente che, mancando una giusta rappresentanza dei musicisti di quei Paesi, il Festival di internazionale potrà conservare tra poco soltanto l'etichetta. E' chiaro altresì che, mutilato e parziale come si presenta oggi, il Festival musicale va assumendo sempre più una tinta ed un indirizzo di parte. Ed anche questo nuoce evidentemente al Festival, poichè vengono a mancare così quei criteri di informazione ampia ed obiettiva che normalmente presiedono ogni rassegna la quale si dichiari internazionale e contemporanea.

A dimostrazione di certi criteri *neo-malthusiani* che sembrano guidare chi organizza il Festival, mi permetta infine di citarLe un caso personale. Dopo aver accettato una mia novità per l'ultima edizione del Festival, improvvisamente mi si comunica che, avendo io avuto un'esecuzione l'anno precedente con un altro mio lavoro (la *IV Sinfonia « In onore della Resistenza »*, accolta assai favorevolmente da pubblico e critici), non era possibile mettere di nuovo il mio nome nel cartellone.

Perciò, tralasciando questo divertente caso di limitazione della produzione con una media non superabile di *x* novità (una o due) ogni due anni, credo sia giusto, anzi necessario, protestare contro chi intende liquidare il *Festival internazionale di musica contemporanea*; protestare parlando però assai chiaro. Perchè, come Ella facilmente intende, si può effettivamente liquidare il Festival in due maniere: dall'esterno, mediante gli attacchi di certa stampa e di certi individui, e dall'interno, svuotandolo di ogni sua vera ed autentica ragione di essere.

TOMMASO CHIARETTI